



la Papesse



## LA PAPESSA

Ma come?... trovò la luce della cucina accesa e la finestra socchiusa.

Era mattina inoltrata ormai, il sole aveva invaso

l'appartamento come un'ondata di schiuma e la primavera si era distesa tra la terra e il cielo, sulla sua amaca profumata, piena di promesse e di doni

...eppure era sicura di essere andata a letto spegnendo ogni cosa e di avere chiuso anche tutte le finestre, oltre alla porta naturalmente, con le sue tre serrature e le sue infinite mandate.

Ogni sera, verso le dieci e trenta, le faceva scattare furiosamente, inondando il pianerottolo e le scale del condominio d'un baccano vagamente medievale, mentre nella testa dei vicini antiche reminiscenze di sanguinose battaglie riecheggiavano come spettri urlanti, degni di un B-movie americano.

Quando l'eco di quelle tetre melodie poi si placava, sembrava che all'ingresso dell'edificio fosse stata abbassata una grata di metallo impenetrabile, in grado di resistere anche al fuoco dei draghi più feroci e alle più spaventose armate di demoni.

Ma la luce della cucina no, quella non poteva averla dimenticata accesa, non lei, Dora: una donna ossessionata dai riti della religione domestica, dalla pulizia maniacale d'ogni interstizio, dai ritmi della vita quotidiana, dominata da obblighi e da doveri di ogni genere, giudicata e osservata dai vicini curiosi, dai parenti, da Dio...

Cercò di non pensarci: fece una colazione veloce, una doccia al fulmicotone, si truccò meccanicamente, ottenendo sempre lo stesso effetto da odalisca hollywoodiana e finalmente, lasciata alle spalle il piccolo enigma notturno uscì per fare la spesa in un sabato mattina assolutamente banale, con la gente un po' più annoiata del solito e ancora meno disposta a sorridere.

A dire il vero, Dora aveva sì e no l'intelligenza di un criceto, ma era una donna molto scaltra e non si perdeva certo in considerazioni filosofiche sul significato della vita e cose del genere: aveva il suo da fare, il suo alto livello di prestazioni da mantenere, il suo lavoro, la sua rispettabilità, da difendere ogni giorno conformandosi il più possibile alla vita degli altri, assonnati o meno che fossero.

Quella mattina però gli eventi presero forme impreviste, inciampando in qualche piega non calcolata dello spazio-tempo.

Due piccoli occhi cinerei, nascosti sotto un paio di lenti graffiate la seguirono morbosamente, lungo tutto il tragitto che dallo stabile arrivava alla prima delle sue botteghe preferite, in cui inevitabilmente entrava, cascasse il mondo.

Dora, oltre a non essere dotata di un' intelligenza entusiasmante non era nemmeno una donna particolarmente bella; nè vecchia nè giovane, tratti comuni, per nulla slanciata e con due occhi bovini, tondi e senza espressione.

Dalla sua però aveva un seno prorompente, con due grossi capezzoli che spingevano come conchiglie al di sotto delle sue camicette immacolate, talmente ben definiti da risultare quasi imbarazzanti.

E pure un'andatura ondeggiante, dovuta in buona parte ai suoi

tacchi vertiginosi, coi grossi fianchi arrotondati che spaccavano la simmetria degli orli delle sue gonne incerte, simili a scogli affilati.

Per non parlare dei rossetti luccicanti e della capigliatura dorata che le davano un'aria a metà tra una pin-up e una drug queen d'ultimo ordine.

Ma Dora non se ne rendeva conto minimamente, intenta com'era a rimuginare su ciò che doveva fare quel giorno, su ciò che aveva fatto il giorno prima e su quello che avrebbe fatto quello successivo; in mezzo a tutti questi pensieri i dettagli le sfuggivano, come il fatto che appena rientrata a casa, con le borse della spesa ancora rigonfie di cibo e di cosmetici, non si rese conto che sulla poltrona di fronte al televisore c'era appoggiata una strana carta da gioco, o qualcosa di simile.

Passò il resto della giornata a pulire ostinatamente anche dove non ce n'era bisogno, si mise a stirare, a lavare piatti, a sistemare armadi, a ordinare la libreria (in ordine alfabetico inverso questa volta) ma verso le diciotto, miracolosamente, si fermò.

Entrò nel bagno, si fece una lunga doccia bollente, si truccò trasformandosi in una moderna Cleopatra, s'infilò della biancheria piena di pizzi e di elastici e uscì tutta soddisfatta.

Guidò per circa venti minuti e arrivò sotto il trilocale di Wolfy, lo chiamava così, il “quasi fidanzato” che viveva ancora coi genitori e che frequentava da un paio d'anni, senza molto entusiasmo ad essere sinceri.

“Ciao”

“Ciao”

si salutarono meccanicamente e si diressero verso la periferia della

città, dove erano soliti appartarsi in una zona disabitata, lontano anche dalle prostitute e dai bagliori degli ultimi lampioni.

Una volta arrivati però, Wolfy sembrò essere a disagio e dopo qualche secondo si girò verso di lei con aria contrariata chiedendole “ancora qui?”

“qui dove?” rispose Dora appena spento il motore della macchina

“qui!” riprese Wolfy splancando gli occhi

“è sempre lo stesso posto, cazzo!” urlò

“è pericoloso, ci siamo stati duecento volte, andiamo da un'altra parte, dai per favore!... e muoviti! andiamocene!”

Dora rimase impietrita, non le aveva mai parlato in modo tanto scortese

“... cha cavolo stai dicendo?” disse

“abbassa la voce innanzitutto e chiedimi subito scusa!”

Dora, tanto permalosa quanto impulsiva, era fuori di sé e Wolfy, che sembrava un po' denutrito, coi suoi capelli a spazzola tinti di biondo e la faccia lunga e solenne si rese conto di avere un po' esagerato

“...oh...scusa...sì scusa.... non volevo...”

disse un po' balbettando ma Dora, col viso rosso di rabbia, riuscì soltanto a mandarlo a quel paese e uscì dall'automobile sbattendo la portiera così forte da fare quasi saltare in aria il vetro appena lucidato.

“Vaffanculo!!!” gli urlò correndo via, mentre Wolfy, coi suoi occhietti spioventi la guardò dal finestrino senza sapere come

reagire.

Dora camminò in mezzo all'erba per un paio di minuti, nel buio, senza nemmeno pensare a dove stesse andando e senza voltarsi indietro; continuò ancora per una cinquantina di metri poi inciampò sopra qualcosa, quasi cadendo.

Questo finalmente la risvegliò dalla sua trance, dall'ira sulfurea nella quale stava affogando e la riportò a riconsiderare la situazione attuale; non tanto con Wolfy, ma con se stessa: dove cavolo era finita?...

si girò, si guardò intorno, provò a vedere dove aveva lasciato l'automobile ma in pochi secondi si rese conto di essere in mezzo al prato più buio che avesse mai visto in vita sua, in una notte annuvolata, senza punti di riferimento; soltanto l'odore della terra, l'umidità sulla pelle e qualche suono lontano, simile ad un miagolio o a qualche altro verso di animali notturni.

“O cielo...” pensò “ e Wolfy dov'è?...”

cercò di tornare sui suoi passi ma non riuscì a ricordare nemmeno da che parte era arrivata; continuò a guardarsi intorno e inciampò di nuovo.

Restò in piedi miracolosamente, aggrappandosi a qualcosa nell'aria, che però non avrebbe dovuto esserci...

quando si ricompose, dopo avere fatto roteare le braccia come una pattinatrice e avere trovato chissà quale appiglio vide che sotto la scarpa destra, infilzato nel tacco sottile, c'era qualcosa; si abbassò per guardare, ma senza toccare nulla.

Nel buio sembrava una specie di grossa scheggia, forse un frammento di ceramica, o i resti di un piatto; cercò di sfilarlo dal

tacco spingendolo con l'altro ma non ci riuscì.

A prenderlo in mano non ci pensava nemmeno, così si appoggiò ad un alberello che stava lì vicino, tentando di sfilare l'oggetto sfregandolo sulla corteccia; dopo qualche tentativo riuscì a farlo cadere ma nello stesso tempo, pensò che le sue belle scarpe color crema ormai dovevano essersi rovinate; così accese la torcia del cellulare, senza molte speranze: niente da fare, erano proprio da buttare, tutte ricoperte di terra e bagnate come spugne dimenticate in un lavandino.

“Maledetto Wolfy!” disse, ma nello stesso istante illuminò involontariamente l'oggetto che aveva appena caplestato: era un osso!... era sicuramente un osso.

Lo guardò provando orrore e disgusto; un osso incastrato alla sua scarpa!... poi però, osservandolo meglio cominciò a ricordargli qualcosa; si abbassò per vedere meglio e si rese conto che il suo tacco si era incastrato in un buco o meglio, si era incastrato nell'orbita di un piccolo frammento di teschio...

si ritrasse istintivamente e sentì la paura sbucare fuori dal suo nascondiglio come una serpe, facendogli intorpidire la pelle: tutti i suoi pensieri conflaglarono in uno schianto.

Ricominciò a guardarsi intorno ma si rese conto di non riuscire più a riconoscere nemmeno il suo vecchio prato; Wolfy forse se ne era andato, ma non vedeva più nemmeno la sua auto e sotto le scarpe continuava a sentire qualcosa, sassi forse o altre ossa...

avvertì ancora quella specie di miagolio, ma adesso le sembrava più vicino; tirò fuori di nuovo il telefono e chiamò Wolfy, continuando a guardarsi intorno, disperatamente.

Non rispose, così riaccese la torcia e la puntò verso il terreno; tra i

fili d'erba spuntavano schegge biancastre dappertutto e altri frammenti, alcuni appiattiti, altri arrotondati.

Intorno il buio si era quasi solidificato, il cielo si stava chiudendo e la luce lunare, prima appena offuscata, adesso era quasi scomparsa.

Tentò di scappare ma non sapeva dove e nemmeno da chi; quel posto avrebbe dovuto esserle familiare, ci si era appartata molte volte con Wolfy, ma adesso le sembrava soltanto un enorme prato, completamente buio, dove nemmeno le luci che aveva sempre visto da lontano erano più visibili, non c'era più nulla intorno.

Eppure si trattava di una zona appena fuori città, vicino a dei capannoni industriali: qualche bagliore doveva pur esserci, i fari di qualche automobile, qualche insegna commerciale, qualcosa...

ora il cuore aveva cominciato a batterle fortissimo, si mise a camminare velocemente verso la zona del prato dalla quale credeva di essere arrivata, ma non aveva nessuna certezza, stava soltanto cercando di aggrapparsi a qualcosa, di lasciarsi alle spalle quel buio che ormai, quasi come qualcosa di vivo, la stava fagocitando piano piano.

Si mise a correre, rischiando di cadere più volte ma alla fine scorse qualcosa, un bagliore giallastro, a poche decine di metri da lei; dapprima si sentì ancora più spaventata ma l'idea di arrivare "da qualche parte", di dare a quelle tenebre ormai dilaganti una qualsiasi coordinata la convinse ad avanzare; ora di Wolfy e della sua automobile si era quasi dimenticata, voleva soltanto stabilire un punto di riferimento in mezzo a quell'incubo, assicurarsi che intorno il mondo esistesse ancora, che ci fosse un sopra e un sotto, un prima e un dopo.

Si avvicinò al bagliore sfocato col cuore che sembrava esploderle, sentiva brividi dappertutto, come segni di lame affilate, gelide; ad un tratto però, cominciò a riconoscere intorno alla luce la forma di un edificio; senza capire se fosse cosciente o meno si ritrovò a camminare nella sua direzione, indovinando nel buio una sorta di residenza nobiliare, in rovina forse, ma piena di guglie, torri e balconcini elaborati. Malgrado il terrore, Dora avvertì una sensazione del tutto inaspettata, un misto di apprensione e di aspettativa, come se qualcuno là dentro fosse in attesa del suo arrivo.

Rallentò, e si ritrovò davanti all'ingresso dove un cancello divelto, nero come tutto quello che c'era intorno, sembrava invitarla ad entrare; passò oltre, ancora più impaurita, entrando in un cortile piuttosto ampio; sentì uno sferragliare lontano, come se delle grosse serrature si stessero attivando; continuò, e a pochi metri da lei mise a fuoco un portone accostato, che sembrava essere l'entrata principale alle stanze della residenza.

Dal suo interno, attraverso le finestre e i drappeggi arrotolati, proveniva una luce tremolante, debolissima, d'un giallo assente: il prodotto d'una fonte luminosa, rigida e ostile.

Si trovò di fronte la grossa maniglia del portone, e senza capire come trovasse il coraggio e la volontà per farlo, la prese tra le dita e la tirò con sicurezza verso di sé; ci fu un rumore di cardini, forse bloccati da decenni ma la vecchia porta disastata, perdendo un po' di polvere dalla superficie, si aprì quasi senza sforzo e Dora poté finalmente vedere con certezza la sorgente di quella luce inquietante.

Davanti a lei, nel buio assoluto di quello che doveva essere un

salone piuttosto ampio, visto il riverbero dei suoi tacchi, c'era una figura che sembrava seduta sopra uno scranno, con un cerchio luminoso a mezz'aria posto sopra la testa, col suo bagliore incerto.

Dora ormai camminava senza avvertire più le gambe, avanzava verso quella figura in uno stato di coscienza alterata, certa di dover incontrare quell'entità, fisica o meno che fosse.

Il panico si era trasformato in un senso di ineluttabilità, nella certezza di non potersi sottrarre agli eventi, certa di essere penetrata in un luogo che poco aveva di reale.

Mentre stava cominciando a riconoscere qualche tratto umano nella figura seduta, si disse che stava sognando o meglio, da un luogo diverso da quello, l'altra Dora gli suggerì che ciò che gli stava di fronte non era "reale"; sentì una pressione dentro i bulbi oculari e poi sul viso, sulla fronte, come se una mano stesse cercando di staccarle il volto, trasformato in una specie di maschera.

Sentì la presa aumentare e poi diminuire per un paio di volte ma poi tutto cessò: ora si trovava di fronte alla "persona" che la stava attendendo, e la meraviglia per ciò che aveva appena cominciato a riconoscere superò qualsiasi altro sentimento.

Era una donna, aveva un abito colorato e una tiara appoggiata sulla testa, piena di piccoli oggetti e di simboli sconosciuti; gli occhi non si vedevano perchè dal copricapo le scendevano due veli bianchi che si aprivano come un sipario all'altezza del naso; il resto del viso era assolutamente pallido, con una piccola bocca semiaperta.

Sul grembo teneva una grossa chiave e un libro con un simbolo circolare disegnato sulla copertina; intorno a lei, sullo scranno che

la reggeva c'erano altri strani oggetti di cui non poteva intendere il significato; ai suoi lati un paio di grosse colonne colorate sembravano celare un passaggio, forse uno spiraglio verso segrete regioni delle nostre menti.

Dora si avvicinò ancora e si accorse che il simbolo circolare ora stava lampeggiando, sembrava avere all'interno una lampadina...

istintivamente portò la mano più vicino, accorgendosi che la donna seduta sembrava essere ricoperta da una patina traslucida; nella semioscurità ogni cosa può apparire diversa da ciò che è realmente e Dora, in quella specie di veglia trasfigurata, aveva superato la soglia che ci tiene lontani da ciò che siamo realmente, riunendo gli opposti in un unico segno, dischiudendo la conoscenza all'interno di una corona luminosa.

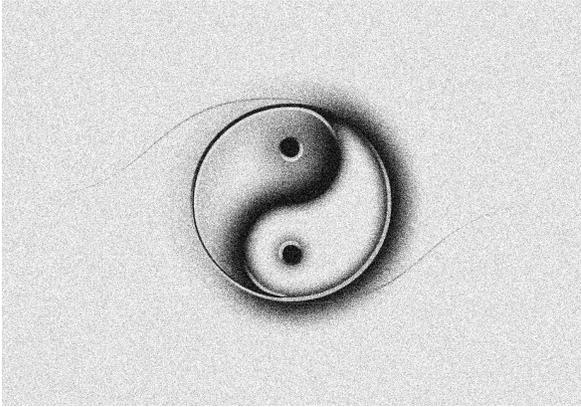
Così, senza temere più nulla, si rese conto che quella specie di oracolo era fatto di cartapesta e che il cerchio luminoso che teneva in grembo, era semplicemente un grosso pulsante che aspettava solamente di essere pigiato.

Appena ci appoggiò sopra le dita, sentì il suono di un congegno meccanico avviarsi e dopo pochi istanti un fruscio gracchiante riempì la semioscurità come una nuvola impolverata; la voce profonda di una donna, sospirata e inquietante, pronunciò solennemente queste parole:

“Io sono la Papessa, Guardiana delle Scienze Occulte e questo è il Tempio di Iside, se varcherai queste colonne otterrai l'Onniscienza e il tuo Occhio Divino si aprirà...”

si sentì di nuovo il rumore del congegno e subito dopo ritornò il silenzio; in pochi istanti la Papessa e il suo cerchio di luce scomparvero e dietro di lei rimasero soltanto le due colonne, che

si illuminarono a loro volta debolmente, come se anche loro avessero all'interno una sorgente luminosa.



Dora camminò verso di loro, passando per dove la Papessa era seduta e quando le superò si ritrovò di nuovo nel buio; questa volta però c'erano delle voci... voci di ragazzi le sembrava, voci eccitate, qualcuno urlava, altri sembravano correre.

Continuò a camminare e quasi subito cominciò a vedere intorno a lei strani simboli, forme contorte e inquietanti; aveva l'impressione di trovarsi in un corridoio che si stava via via allargando.

Proseguì e alla sua destra poté vedere una mummia dentro ad un sarcofago scoperchiato; era in piedi, con le bende avvolte malamente e il volto quasi del tutto scoperto, nero e chiuso in una smorfia: alzò lentamente un braccio verso di lei e aprì la bocca emettendo un rantolio mostruoso.

Dora era come ipnotizzata adesso, proseguì e vide che intorno c'erano strani esseri antropomorfi, donne alate, mostri dotati di coda e animali mai visti; tutti si muovevano lentamente

seguendola con i loro sguardi inanimati, fino a quando si sentì sfiorare da qualcuno.

Si accorse che due ragazzini le erano passati accanto ridendo, avevano in mano qualcosa che non riuscì a vedere ma sentì distintamente un odore dolciastro, qualcosa di familiare.

Avanzò ancora, mentre le voci dei ragazzi si facevano sempre più forti e una luce intensa stava penetrando dalla fine del corridoio; continuò a vedere intorno a lei esseri deformi ancora per un po', a sentire voci straziate, sussurri gelidi, ma alla fine si rese conto di essere di fronte ad una porta che qualcuno dall'altra parte stava tenendo aperta.

Quando ci fu abbastanza vicina venne improvvisamente spalancata e dietro di lei altri ragazzini urlanti la sorpassarono, alcuni la urtarono ed uno la fece quasi cadere.

Dora, adesso inondata dalla luce del giorno, si mantenne in equilibrio aggrappandosi all'uomo che li aveva appena fatti uscire:

alzò lo sguardo verso di lui e urlò incredula

“Wolfy!”.



Un cerchio di luce venne proiettato sopra un tavolo coperto da un panno di colore rubino: dal buio arrivarono due mani inguantate, candide, che spostarono alcuni oggetti che vi erano stati riposti.

Un' antica carta da gioco che raffigurava una donna seduta su un trono venne rimossa, ritornò nel buio e al suo posto comparve un mazzo di chiavi; altri piccoli oggetti, simili ad ossa, furono tolti dalla tavola e sostituiti con oggetti di uso comune: un pettine, una moneta, una matita, qualche guscio di noce e scontrini spiegazzati: ecco, adesso Dora poteva di nuovo svegliarsi.

La luce sul tavolo si spense e la sveglia suonò fragorosamente, diventando l'oggetto delle sue maledizioni assonnate, malgrado fosse un comodo sabato.

Quel giorno Dora aveva appuntamento con un'amica, dovevano discutere di affari femminili, di uomini, di vestiti, vacanze e cose del genere.

Si erano date un appuntamento vicino a un Luna Park, appena fuori città, dove Francesca, questo era il suo nome, viveva.

Dora, come sempre, fece le cose con ordine: lavò la casa, fece un po' di spesa, telefonò ai genitori e via dicendo; verso le due del

pomeriggio uscì di casa e arrivò all'appuntamento per prima, presso un bar senza pretese, dove però si poteva assaggiare dell'ottimo tè.

Ci erano già state e la proprietaria, una donna dalla chioma oscura ma con la pelle candida come un frammento di porcellana, scambiava sempre qualche parola con loro; i suoi argomenti preferiti erano le diete, i divorzi, i matrimoni di personaggi famosi e i filtri d'amore... già, riteneva di essere in grado di fare innamorare le persone mediante i suoi magici intrugli anzi, diceva di infilarli spesso tra le bustine del tè, per poi aspettare e verificare gli effetti dell' "infusione".

“Ho fatto sposare un sacco di persone!” diceva orgogliosa, mentre Dora e Francesca ridevano e le chiedevano di essere le prossime; c'era una regola però: tutto doveva avvenire casualmente, niente incantesimi o amuleti, solo il fato poteva provvedere.

Quel pomeriggio però Dora e Francesca non la incontrarono, fu la prima volta; c'erano i figli e il marito, un tipo strano, piccolo, con due occhietti grigiastri; gli chiesero dove fosse e lui, guardando il pavimento, rispose a mezza voce che era andata a quel Luna Park lì vicino, per farsi un giro, o chissà cosa.

“Il Luna Park!” esclamò Francesca

“dai andiamoci!” disse e così, prese improvvisamente da un'irrefrenabile foga adolescenziale bevvero frettolosamente i loro aristocratici tè in foglia e si precipitarono sul posto, piene di aspettative.

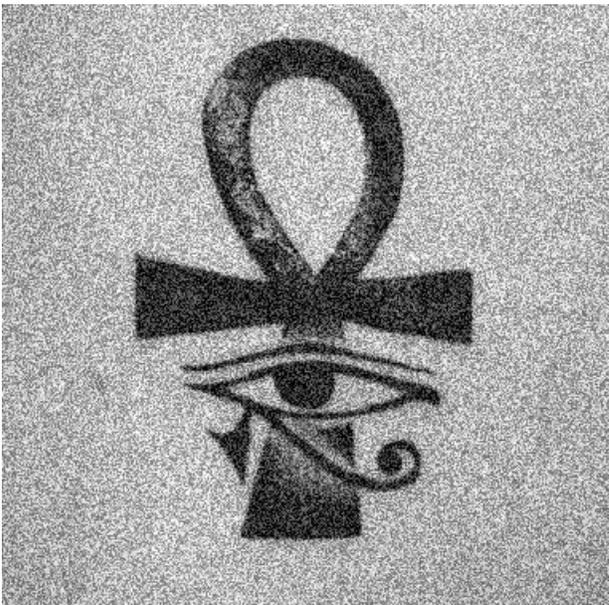
Francesca vinse un pesce rosso, Dora fece centro al primo colpo sparando con una pistola ad aria, ma perse la gara agli autoscontri; continuarono così per quasi un'ora, mangiando

zucchero filato e frittelle fino a quando passarono per il “Tunnel dell'amore”, che però trovarono un po' triste, visto che non erano accompagnate, così Francesca si voltò in cerca di qualcos'altro e dopo qualche istante disse a Dora

“ecco ho trovato, guarda lì!” fece indicando alla loro destra

“il Tempio di Iside!” esclamò con voce solenne

“dai andiamoci!” disse a Dora, prendendola per mano.



Il giro tra mummie, arpie e mostri mitologici di ogni genere durò circa quindici minuti; Dora e Francesca risero per tutto il tempo, sballottate qua e là da gruppetti di ragazzi eccitati.

Il Tempio in realtà era un labirinto e quando alcuni visitatori si perdevano si sentivano urla terribili; alcune erano registrate ma altre sembravano autentiche.

Dora comunque non ci badò e nemmeno Francesca, intenta

com'era a trovare somiglianze tra i mostri semoventi del Tempio e i suoi fidanzati; continuarono fino all'uscita, guardando i corpi fatti a pezzi delle giovani vergini sacrificate al Minotauro, i sanguinosi riti dei Cananei, il cannibalsimo e tante altre cose terrificanti che nella penombra dei corridoi apparivano del tutto realistiche, al punto da provocare tra i visitatori “allucinazioni olfattive”, come se le il sangue e i visceri delle vittime fossero davvero stati appena estratti.

Arrivarono alla porta ma grazie ai suoi tacchi vertiginosi, mentre stavano uscendo, Dora inciampò e per poco cadde per terra; fu solo grazie alla presa del giostraio che stava all'uscita che non finì col suo bel visetto nella polvere.

Si guardarono per un attimo: lei lo ringraziò, lui annuì e tutto finì in quell'istante.

Se ne andarono ma Dora rimase stranamente in silenzio e dopo una ventina di passi Francesca la osservò incuriosita; stava camminando guardando per terra, con un sorrisetto che cercava di tenere nascosto all'amica

“hey!” esclamò Francesca

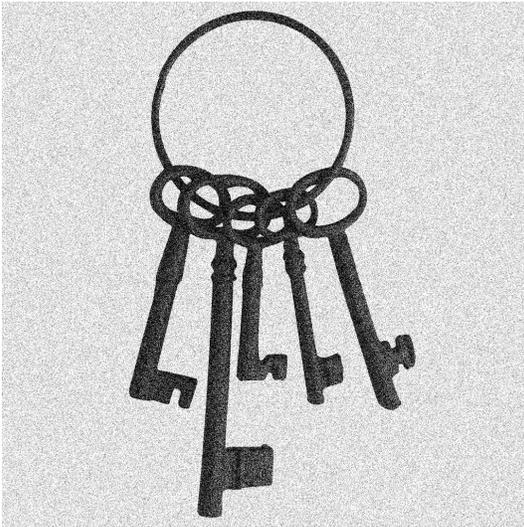
“non dirmi che ho appena assistito a un *coup de foudre!*” disse ridendo

“... ma no...” rispose Dora imbarazzata

“...figurati...”

e così se ne andarono dal Luna Park, con Francesca sicura di avere visto la freccia di Cupido entrare nel cuore dell'amica e un sacco di altre cose che adesso le stavano venendo in mente, su come lui si chiamasse, da dove venisse, se fosse sposato e via dicendo, mentre

Dora, senza molto successo, cercava di dissimulare il suo interesse per quello strano uomo: magro come il bastone di una scopa, con i capelli gialli e il volto affilato, d'aspetto vagamente ferino.



La notte arrivò come un angelo ribelle, oscura e fredda, piena di spigoli.

Dora dormiva profondamente, era sabato notte, non era andata al lavoro quel giorno (faceva l'estetista presso un salone diciamo, di “bellezza”) ma il giro pomeridiano al Luna Park con Francesca l'aveva molto stancata.

Le luci dei lampioni entravano nella stanza tagliate a seconda della pieghe delle tende; il suo respiro era lieve, scandito, ma gli occhi erano completamente aperti, lucidi come ostriche appena sgusciate.

Non si era svegliata, era solamente passata ad un altro livello della sua attività psichica; pronunciò qualche parola sottovoce e

subito dopo, dal buio, le mani guantate ritornarono.

Con la loro luce sapiente passarono sopra il corpo di lei muovendosi all'unisono; in certi punti si fermarono e in altri passarono radenti il corpo.



Dora richiuse gli occhi e si girò su di un fianco, mentre nel prato dove s'era appartata con Wolfy quattro ragazze con le mani legate, gli occhi e la bocca bendata, furono fatte entrare in una vecchia residenza sfigurata dal tempo, trascinate da un uomo e da una donna.

Tenevano in mano due grossi coltelli coi quali controllavano le fanciulle, facendogli sentire il filo della lama ogni qualvolta tentassero di deviare dal percorso; dietro di loro, nell'erba, ne stava distesa un'altra, aveva la gola squarciata e grosse ferite lungo tutta la schiena; era scalza e indossava una tunica bianca

quasi trasparente, completamente inzuppata di sangue.

Il gruppo entrò nell'edificio, in silenzio, mentre l'uomo accese una sorta di aureola giallastra posta sopra la testa di un manichino disarticolato, appoggiato sopra un sedile di legno.

Le quattro ragazze furono fatte fermare, mentre dal fondo della stanza, ad una distanza di una decina di metri, si sentirono dei passi; il suono era secco, deciso, come provocato da grossi tacchi privi della copertura in gomma.

Si sentì anche un suono gutturale, profondo, simile ad un grugnito, mentre dalla semioscurità si cominciò a intravedere una forma robusta che avanzava, un corpo eccezionalmente muscoloso, con una testa smisurata.

Le ragazze furono prese dal panico, tentarono di scappare ma i due guardiani, che intanto avevano passato un'altra corda tra i loro polsi, legandole insieme, le trascinarono a terra colpendole coi loro coltelli; le giovani cominciarono a urlare mentre l'immensa figura, alta quasi fino al soffitto, si avvicinò alla prima della fila.

Urlando mostruosamente, con voce terribile e affatto umana, prese la ragazza per i capelli, l'alzò da terra e la separò dalle altre sfilando la corda appena tirata;

la gettò di nuovo sul pavimento, urlante, e con lo zoccolo che aveva attaccato alla gamba destra, grande quanto un cranio umano, la colpì sul torace sfondandolo completamente.

Le altre, senza più speranze, continuarono a strillare mentre il mostro dalla testa taurina si piegò sul corpo straziato, dapprima estrasse il cuore e poi i polmoni; li gettò a terra e continuò a svuotare il busto della giovane vergine fino a quando tirò verso di

sé la palla degli intestini.

La svolse e la gettò sopra le altre, che intanto avevano esaurito il fiato, e che adesso stavano distese sul pavimento distrutto, incorniciate nel loro sangue innocente.

Dietro di loro c'era un piccolo gruppo di persone che stavano osservando la scena; alcuni si fermarono, altri scapparono via urlando, altri avrebbero voluto partecipare al massacro.

In pochi istanti il mostro aveva già ucciso anche le altre ragazze, tutte allo stesso modo: gli sfondava il torace con gli zoccoli e poi le svuotava degli organi.

Ora, viscidì e tremolanti, li aveva ammucchiati gli uni sugli altri e così facendo, cominciò a mangiarli con avidità iniziando dai cuori per poi distribuirne alcuni pezzi a chi dietro di lui era riuscito ad avvicinarsi, sfidando la sua forza e la sua crudeltà.

Chi non aveva paura avrebbe mangiato, avrebbe assaggiato l'anima di quelle creature immacolate, portandosi dentro quelle note acute, quegli armonici non ancora corrotti.

Il banchetto continuò fino a quando, completamente coperti di sangue, i commensali cominciarono a gettarsi per terra, contorcendosi, urlando e bestemmiando, ebbri del loro potere sulle cose del mondo, fedeli alle loro stelle ferite, ai loro simboli oscuri.



Dora si svegliò di buon umore; fece colazione, si chiese come mai la luce della cucina fosse ancora accesa e perchè un paio di finestre fossero socchiuse.

Raccolse dalla poltrona di fronte alla tivù una strana carta da gioco (chissà da dove era saltata fuori) e uscì per fare la spesa sopra i suoi tacchi sottili, truccata e vestita di tutto punto.

Fece le sue commissioni, salutò frettolosamente i soliti frequentatori delle quattro botteghe in cui passava quasi ogni giorno e senza rendersene conto, tornò a casa seguita da un uomo.

Un uomo piccolo, con un soprabito scuro e un cappello schiacciato sulla testa, gli occhi grigi e la pelle bruna, percorsa da una rete di piccole rughe.

Salì fino al suo pianerottolo, sfruttando la distrazione di alcuni condomini che non usavano accompagnare il portone d'ingresso, e quando si trovò di fronte al suo appartamento portò le dita sopra il bottone del campanello e spinse con delicatezza.

Dora aprì senza chiedere chi fosse:

“Wolfy!” gridò poi eccitata, abbracciandolo vigorosamente

“dai entra!” gli disse

“non vedevo l'ora!...”.

Quella era la prima volta che lo invitava a casa, aveva vinto la sua ritrosia nel fare entrare altri esseri umani dentro il suo spazio immacolato, ma chiedendo a Wolfy soltanto di togliersi le scarpe, lavarsi subito le mani e togliersi il soprabito, che avrebbe poi riposto sul balcone, era riuscita a convincersi che non le avrebbe infettato la casa con strani germi, o schifezze del genere.

Wolfy aveva portato con sé una bottiglia di vino, Dora aveva preparato il pranzo e senza troppi affanni passarono un pomeriggio da perfetti fidanzati, fino a quando lui le disse che avrebbe voluto coricarsi accanto a lei.

Non che Dora fosse così pudica... ma sarebbe entrato nel suo letto, cosa che Dora non aveva previsto e che avrebbe significato rifarlo completamente, lavare il pavimento, purificare tutto e compiere tanti altri piccoli riti.

Così gli propose di fare un giro in auto e di andare su di un prato alla periferia della città, un prato che Dora aveva notato qualche tempo prima, andando a visitare un Luna Park con una sua amica

Wolfy si sorprese: “ma siamo già qui!...così comodi...” disse sconcolato

“sì lo so... ma non ci avevo ancora pensato, proprio oggi...” disse lei per giustificarsi, mortificata.

Così, se Wolfy avesse voluto stare un po' in intimità con Dora non ci sarebbe stata altra scelta che farsi un giro tra i campi, vicino a quell'edificio diroccato, la vecchia villa dove molti anni prima viveva una coppia di ricchi archeologi, noti per una collezione di

reperiti preziosi, che ogni tanto prestavano a qualche importante museo in giro per il mondo.

Si dice che avessero amuleti e altri oggetti magici, forse addirittura delle mummie, ma non le aveva mai viste nessuno.

“E comunque sei tu che hai i genitori in casa...”

disse poi Dora un po' imbronciata, mentre Wolfy si era già rassegnato e stava guardando la tv sulla poltrona che lei gli aveva messo a disposizione

“...oh..certo...” disse lui distrattamente, senza staccare gli occhi dal televisore, con il telecomando in mano.

Il resto della giornata passò senza particolari sussulti, tra un giro per i negozi del quartiere, un aperitivo e qualche telefonata, aspettando che finalmente facesse buio e che si potesse partire per l'agognato prato, per consumare ogni più inconfessabile desiderio...

Dora chiuse la porta facendo scattare tutte le serrature che aveva a disposizione; Wolfy si sentì un po' in imbarazzo, ma poi pensò che i vicini dovevano ben conoscere le sue abitudini, così aspettò con pazienza mentre anche l'ultimo ingranaggio arrivava alla fine della sua corsa.

Scesero a piedi, mentre dentro l'appartamento di Dora si sentì un lieve scricchiolio; la tenda della camera da letto si mosse impercettibilmente e mentre i due salivano sull'automobile, dietro i vetri del salotto si vide scintillare qualcosa: le luci si accesero per un paio di secondi e poi si spensero di nuovo, mentre un suono secco si propagò per il corridoio.



Arrivarono sul grande prato quadrato, parcheggiarono sotto un arbusto contorto, quasi completamente ripiegato su se stesso;

Dora spense il motore, si voltò verso di lui e si sfilò la giacca con un sorrisetto malizioso; tra i due però successe qualcosa di imprevisto... forse un'incomprensione tra innamorati, qualche parola male interpretata, chissà...

ad ogni modo, dopo qualche minuto, Dora scese dall'automobile tutta infuriata, sbattendo la portiera con ogni sua forza.

Si allontanò velocemente, cercando di mantenere l'equilibrio, visto i capricci dei suoi tacchi a spillo; dopo qualche passo però, con molta apprensione, provò la sensazione netta di avere già vissuto la stessa esperienza e di non essere la prima volta che capitava su quel prato.

Si girò impaurita ma vide che la sua auto era scomparsa: aveva fatto soltanto pochi metri ma intorno a lei adesso c'era soltanto buio e silenzio.

Continuò a guardarsi intorno, cominciò a tremare e istintivamente

corse dalla parte da cui era arrivata, verso la provinciale malridotta che portava fino a quel luogo, dopo avere superato un vecchio passaggio a livello in disuso.

Cercò di raggiungere disperatamente la strada asfaltata e pensò che magari avrebbe potuto incontrare qualche automobilista e allontanarsi il più velocemente possibile da quel luogo.

Senza rendersene conto però passò in mezzo a due piccoli alberelli che non aveva ancora notato, posti esattamente uno di fianco all'altro a distanza di qualche metro, svanendo dopo di loro, come dietro ad un sipario.



Fece ritorno a casa turbata quella notte: aveva litigato con Wolfy e lo aveva riaccompagnato frettolosamente alla sua scalcinata abitazione, dopo essere stati al solito prato; non si tolsero nemmeno i vestiti, non successe assolutamente nulla, se non che Dora s'offese moltissimo per certi suoi atteggiamenti.

“Torna dalla mamma e dal papà!” gli urlò una volta arrivati, ripartendo furiosa, come un pilota ubriaco.

Guidò per circa venti minuti, e quando si chiuse la porta dell'appartamento alle spalle sentì finalmente la tensione

dissolversi; guardò il divano e ci si buttò sopra, come una striscia di marmellata spalmata sopra del pane affettato.

Sfilò le scarpe, insopportabilmente strette, e fissò il soffitto per qualche secondo, nella semioscurità del modesto salotto; pensò a quell'imbecille di Wolfy, a che senso avesse quella relazione... ma non si ricordò di come fosse ritornata a casa...

certo, era scesa dalla sua auto, era entrata nello stabile, aveva incontrato la coppia di antiquari che stavano sotto di lei (strano a quell'ora) quelli con la casa piena di strani oggetti impolverati, ed era arrivata di fronte al suo appartamento utilizzando le scale, aveva aperto la porta di casa, facendo scattare tutte le sue rumorose serrature, ma non rammentava nulla del tragitto.

Non ricordava affatto di avere guidato, sorpassato semafori, incroci, di avere tenuto il volante tra le mani o di avere notato altre autovetture.

Non c'era nulla nella sua memoria che fosse stato impresso riguardo al rientro, nulla che potesse tranquillizzarla e darle l'impressione di stare tra le quinte della quotidianità, a cui era così affezionata:

l'unica luce che aveva acceso nella stanza si spense improvvisamente e Dora si ritrovò al buio.

Si alzò dal divano, piuttosto spaventata e si diresse verso la cucina dove c'era l'interruttore più vicino;

fece scorrere la mano lungo il muro in attesa di sentire materializzarsi l'apparecchio.

Lo stava ancora cercando quando cominciò ad avere la sensazione di ricordare qualcosa; vide il parabrezza della sua auto, le mani sul

volante e davanti a lei una serie di righe orizzontali, grigie, dietro le quali un feto già formato stava galleggiando in silenzio.

Era di un colore rossastro, quasi trasparente, come se fosse stato dipinto velocemente e senza troppa cura;

ogni suono era assente, il silenzio sembrava accudire la sua mente, come per proteggerla.

Nello spazio vuoto apparve anche un albero; era un disegno, impresso sopra un grande foglio color sabbia; era completamente nero, rifinito in maniera grossolana, con tratti infantili: un vento impetuoso, assolutamente muto, lo aveva piegato fino alla base, trasformandolo in un semicerchio.

Dora finalmente premette le dita contro l'interruttore e per un attimo fu abbagliata dalla luce della grossa plafoniera montata sul muro, all'altezza dei suoi occhi.

Con un passo entrò in cucina, avvertendo di essere scalza; istintivamente cercò l'interruttore vicino al frigorifero, ma prima di pigiarlo alzò lo sguardo e di fronte a lei vide una figura seduta di spalle...

non riuscì nemmeno ad urlare, si sentì paralizzata ma avvertì comunque il pavimento freddo pizzicargli le piante dei piedi; nella semioscurità scorse una testa, da cui una cascata di capelli lunghissimi cadeva verso il pavimento, come una striscia di pece; il resto del corpo era avvolto da una specie di mantello oscuro, era certamente una donna.

Girò la testa improvvisamente, mostrandole in pieno il suo volto.

All'interno dell'appartamento la luce cominciò a tremolare e dopo qualche secondo si spense definitivamente.

Dora si svegliò d'improvviso, urlando di terrore; cercò l'interruttore della lampada sul comodino e per disperazione lo schiacciò con tutta la forza che aveva.

La stanza s'illuminò, ma sentì che nella mano sinistra teneva qualcosa di tiepido, di appiccicoso: l'aprì e sulla coperta rotolorano due grosse biglie, impreziosite da due cerchietti grigi dipinti con cura, screziati come il ghiaccio sottile delle pozzanghere all'alba.